CONGRESSO PDS.

Il leader di An arriva con Tatarella, Maceratini e Fisichella
La sua prima volta? «Tutto bene, mica sono venuto dal medico»

Il debutto di Fini: «La relazione? Mi pare deludente»

La prima volta di Gianfranco Fini. Ieri il leader di An ha debuttato al congresso del Pds, in compagnia di Tatarella, Fisichella e Maceratini. «La relazione di D'Alema? Deludente, cercavo qualche novità ma non l'ho trovata», commenta alla fine del discorso del leader della Quercia. Tre ore braccato dai giornalisti, il leader di An. Come sta? «Bene, mica sono venuto dal medico». Il «mistero delle sedie rubate». Tatarella: «Le hanno prese Mastella e Casini...».

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. Neanche mette piede nella sala del congresso, Gianfranco Fini, che subito scompare dentro una foresta di telecamere e giornalisti. Prima domanda: cosa ne dice? E lui, avanzando a zig zag, tirandosi dietro Tatarella, che a sua volta si tira dietro Fisichella, che cerca di non perdere di vista Maceratini che sta nelle retrovie: «Finora l'unica cosa che ho visto sono le vostre telecamere». Seconda domanda: come si sente? Risposta: «Bene, mica sto andando dal medico». La prima volta dei post-missini comincia così, con la delegazione che sbanda avanti e indietro, a destra e a sinistra, circondata dai cronisti, a caccia di sedie. Le sedie non si trovano e i cronisti non si smuovono, così la situazione comincia a diventare imbarazzante. Fini fa il comprensivo: «Be', certo, non c'è più la mitica organizzazione comunista di una volta...».

La caccia alle sedie

Tra spintoni e colate di sudore, finalmente la delegazione di An viene sistemata. Dentro Fini, poi Fisichella, quindi Tatarella... Niente, non c'entrano: Maceratini resta in piedi. Si trova una sedia che viene aggiunta. Tutti seduti? Tutti di nuovo in piedi. Si passa dalla quarta alla seconda fila. Fini sereno, Tatarella sbuffante, Maceratini e Fisichella a rimorchio, ci si rimette in marcia. Neanche il tempo di sedersi, e contrordine per i camerati, compagni: si va in prima fila. E la carovana riparte. Fini sospira e cambia sedia per la terza volta. Indica il palco e la butta sull'ironico: «Guardate che io fin lì sopra non ci vado, sarebbe imbarazzante per me...». Finalmente a posto? Macchè. Neanche il tempo di un amen, che tutto il congresso si alza in piedi. Sta parlando, sul palco, il sindaco di Tuzla, Selim Beslagic. Fini e Tatarella si squadrano con aria afflitta. «Che c'è?». «Boh». «Chi parla? ». «E chi lo sa?». Alla fine, sospirando, di nuovo in piedi. Poi, come Dio vuole, definitivamente seduti. Ma intanto Pinuccio Tatarella, stremato dal grande rondò, analizza la situazione, scruta dal punto logistico, sentenzia da quello politico: «Lo sai chi ha fregato nostre sedie? Mastella e Casini, eccoli laggiù...». E in effetti, i due dei cicidi se ne stanno placidi, comodi e soddisfatti proprio al centro della sala. Ma le hanno rubate davvero, le sedie? Vedremo più avanti.

Fini: «Relazione deludente»

Intorno a Fini, la calca dei giornalisti si stringe. Accovacciati, in piedi, curvati, non lo mollano per un secondo. È la sua prima volta, e allora bisogna registrare tutto. Ecco, si asciuga il sudore. Ecco che fa una smorfia. Ecco che scuote la testa. Ecco che indica la pagina sei della relazione: «Finora solo propaganda...». Ecco che annuisce: «Giustissimo, sacrosanto...». Ecco che tre secondi dopo non annuisce più: «Peccato che su questo punto D'Alema non risponda...» Tanto che in serata un'agenzia, trionfante, poteva annunciare il suo servizio: «Pds, il commento di Fini. Minuto per minuto». E il commento finale, onorevole? «Relazione deludente, con molta propaganda. Cercavo qualche novità, ma non l'ho trovata...» E di Prodi, accolto da un'ovazione, che dice? «Non è polemico dire che è un leader virtuale. Il consenso del Pds è noto, ma non ricordo quanti voti abbia ottenuto l'Ulivo...». Giusto voi e Rifondazione, comunque, non lo avete applaudito. Risposta secca: «Be', un po' di decenza. ». Ripunta il dito sui fogli della relazione: «D'Alema non dice cosa succederà in questo Parlamento quando Dini avrà finito e si verificherà che è impossibile costituire quel governo politico che lui auspica»

Qualche giornalista butta lì: qui dentro c'è gente che urlava "Morte al fascio!"... E Fini, alzando le spalle, «Quello è un capitolo chiuso. L'Italia è cambiata, ed io ho la soddisfazione di aver cambiato la destra...». Siete nella tana del lupo, che hanno denti grandi... «Li hanno loro come li possiamo avere noi...». Insomma, la vostra presenza qui è uno scambio di cortesie *con il Pds? «Questo è riduttivo. Non* è una questione di buona educazione, ma di evoluzione della politica italiana ..». Poi non resiste, e nonostante il «vietato fumare» si accenda la prima di una lunga serie di sigarette. Vengono a stringergli la mano anche un paio di persone con il simbolo del Pds sul petto. Oddio, ci stiamo un po' allargando? Fini sorride: «Ma no, non si preoccupi. Quelli li conosco perchè li vedo la domenica, allo stadio...». Meno male, solo pidiessini laziali e niente di più... E il resto della platea? Un *clap clap* cortese, un applauso moscio e civile, quando annunciano il nome del leader di An. Qualche fila più in là c'è anche Gustavo Selva, ex *Radio Belva*. Ma lui non ha brividi di novità. «Be', per me non è la prima volta. Come giornalista ne ho fatti parecchi di congressi del Pci . ».

Ah, il mistero delle sedie. Ecco Mastella e Casini, comodi come due papi sugli strapuntini che Tatarella rivendica. Allora, appropriazione indebita? Mastella: «Casomai questa era la sedia di Berlusconi. Può dire a Tatarella che ha un egocentrismo spropositato...». E Casini: «Noi, giustamente, siamo qui al centro. E loro laggiù, a destra...».

Il Pds: Scalfaro è una garanzia per il paese Il capo dello Stato: «Conto su di voi»

Uno dei primi atti compiuti dal congresso è stato quello di inviare un saluto «cordiale e rispettoso» al presidente della Repubblica Scalfaro. Nel messaggio si scrive che il Pds guarda al capo dello Stato come «la migliore garanzia per costruire con serenità il futuro del nostro paese». Scalfaro ha poi inviato il seguente messaggio: «Grazie per le espressioni di fiducia che ho particolarmente gradito e per il saluto che ricambio vivamente a lei, onorevole segretario nazionale, e a tutti i presenti al congresso nazionale del partito democratico della sinistra. L'intera classe politica, in feconda dialettica con le altre forze sociali civili e culturali, è oggi chiamata ad uno sforzo di unanime collaborazione per il rafforzamento delle nostre istituzioni democratiche affinchè queste, saldamente ancorate ai valori di giustizia, libertà e solidarietà che ispirarono il legislatore costituente, sappiano sempre offrire risposte adeguate alle istanze di una società moderna in continuo sviluppo e, soprattutto, alla parte più disagiata ed emarginata della comunità nazionale. Sono convinto che in tal senso il partito democratico della sinistra saprà offrire un grande, fattivo contributo».

La delegazione della Lega al congresso del Pds — Alberto-Ivano-Rodrigo Pais

Bossi: «Adesso misuriamoci sul serio»

Il Senatur: sì al D'Alema «federalista»; la Lega? Nessun dissenso

E alla fine Bossi andò al congresso. Il Senatùr arriva accompagnato da Vito Gnutti e Francesco Tabladini. Al suo fianco anche il capogruppo appena dimissionato Gianluigi Petrini. Nega qualunque dissenso interno alla Lega, borbotta sul consociativismo e alla fine approva la relazione di D'Alema perchè è «federalista». «Ora dunque – conclude – si può verificare se e in che modo ci possiamo misurare sul serio».

RITANNA ARMENI

■ ROMA. «Vado», «no, non vado», «andrei, ma non mi hanno invitato», «se vado farò una sorpresa». E alla fine va Umberto Bossi alla Fiera di Roma per il congresso del Pds. Giravolta, dopo giravolta, affermazione dopo affermazione arriva accompagnato dal Vito Gnutti, fresco di incarico e dal capogruppo al Senato Tabladini. E arriva per ultimo fra i leader politici il Senatùr, vestito di verde, con una cravatta gialla, i capelli, come al solito, scompigliati e l'atteggiamento malmostoso, scontroso, di sempre. Raggiunge la parta della sala congresso vede i fotografi i giornalisti e i cameramen che lo aspettano e dribbla a destra. Quelli lo inseguono e lui volta a sinistra. Seguito da Gnutti e da Tabladini continua nelle giravolte, non vuole parlare, respinge i microfoni, si sottrae alle telecamere. Comincia il gioco delle domande e delle risposte. Domande precise e risposte smozzicate. «Segretario, sembrava che lei non venisse». «Tutta una montatura della stampa» è la risposta. Ma è vero che la Lega allungherà i tempi sulle pensioni per non andare al voto? È vero che farà di tutto per non andare alle elezioni. E come mai lui che non voleva sapeme è venuto a ascoltare Massimo D'Alema? Bossi non vuol proprio rispondere.

Previti ignorato

Raggiunge il suo posto e per farlo deve passare vicino alla delegazione di Forza Italia. Cesare Previti gli tende la mano. Lui non lo vede o meglio fa finta di non vederlo. Alla fine si siede, da una parte Gnutti, dall'altra Tabladini, arriva Maroni che non trova una sedia. Dopo qualche secondo arriva anche Petrini, il presidente dei deputati, dimissionato solo qualche ora prima e che solo nella mattinata aveva dichiarato il suo disaccordo dal segretario del partito. «Ho deciso di dimettermi – aveva detto Petrini – perchè avevo capito che il mio lavoro era entrato in collisione con alcune linee politiche del gruppo e ho ritenuto opportuno prendere atto che non ero più la persona maggiormente indicataa dar voce al gruppo della Lega». Ma Bossi lo aveva definito solo «stanco e stressato». E ora che cosa fanno insieme in prima fila al congresso del Pds? Hanno fatto la pace? Certo ostentano tranquillità e fraternità. «Non siamo mica come gli altri partiti che hanno problemi di potere interno – afferma il senatur – e liquida le dimissioni del capogruppo della Lega alla Camera con una battuta. « Secondo me Petrini ha trovato il sistema di andare in ferie prima. Sono mesi che vuole cambiare». Bossi non vuole proprio rispondere ai giornalisti, ma ad un certo punto è costretto. Le sue sono come al solito frasi smozzicate. Si intercetta una battuta contro il «consociativismo» e si capisce che ce l'ha ancora con il presunto patto Berlusconi D'Alema. Nega che ci sia un problema con Petrini, ma poi non resiste e fa una dichiarazione di segno opposto, vagamente minacciosa. «Non esiste una linea Petrini... esiste una linea Lega. Il problema è, se mai, se la linea Petrini è allineata con quella della Lega». E ancora: «Petrini è un uomo di sinistra e la lega non vuole essere nè di destra nè di sinistra»

L'incontro con Prodi

D'Alema inizia la sua relazione, lui lo ascolta e ogni tanto scambia battute con Tabladini e Gnutti, sorride, legge un messaggio che gli è stato recapitato su un foglietto, tiene sempre in mano il telefonino. Quando arriva Prodi lo saluta. Ma sembra, in qualche modo, costretto alla cordialità. Alla fine il commento sulla relazione che per altro ha riservato a lui e alle sue ultime mosse qualche passaggio preciso. D'Alema ha definito il progetto di allungare i tempi dell'approvazione della legge sulle pensioni per non arrivare alle elezioni «un calcolo ingenuo e rovinoso» che può portare addirittura al risultato opposto da quello voluto, cioè alle *elezioni subito. Bossi non si pronuncia* su quella frase. Di nuovo, inesorabilmente, dribbla. «D'Alema – afferma – ha fatto una grande apertura alla Lega sul federalismo. Prendo atto che oggi, dopo momenti che hanno visto una gran lotta, il Pds si dichiara conquistato dal federalismo e quindi dal progetto base della Lega nord. Ora, dunque, si può verificare se e in che modo ci possiamo misurare sul serio» Quello di D'Alema per il Senatùr « è un buon segnale». «Ha riconosciuto» prosegue – che per portare l'Italia in Europa bisogna innanzitutto fare un patto federalista. Ora si tratta di vedere – aggiunge – se i tavoli in corso sono tavoli delle tre carte di natura consociativa o sono come il tavolo di Mantova che propone il vero cambiamento della forma stato». E allora è questa la sorpresa che Bossi riservava al congresso del Pds? Chissà! È troppo presto per dirlo, domani potrebbe cambiare tutto. Del resto lo stesso Senatùr non si sbilancia e a chi gli chiede se dopo la relazione di D'Alema la Lega è più vicina all'Ulivo risponde: «È tutto da verificare, lo farà Petrini e tutto quello che mi dirà sarà determinante per l'indirizzo che la Lega assumerà»

Nelle parole del segretario della Quercia un messaggio al Carroccio e uno a Berlusconi

E ora si attende la risposta sulle regole

Non sono rituali i messaggi di Scalfaro e di Dini al congresso. Istituzionalizzano il delicato passaggio da compiere tra l'esaurimento del programma del governo e la nuova verifica elettorale, quasi a completare l'interrogativo politico posto da D'Alema. «È possibile assicurare un governo stabile?». Il congresso del Pds offre un'opportunità a Bossi sulla scelta da compiere e una a Berlusconi per dare la risposta finora mancata al tavolo delle regole...

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. Sfrondati dell'enfasi dell'occasione, i messaggi di Oscar Luigi Scalfaro e di Lamberto Dini al congresso del Pds segnalano il delicato passaggio politico e istituzionale che resta da affrontare in questa legislatura. Non a caso il capo dello Stato passa subito a rivolgersi all'«intera classe politica», richiamandola a «uno sforzo di unanime collaborazione per il rafforzamento delle nostre istituzioni democratiche». Mentre il presidente del Consiglio auspica «un'attenzione estrema ai problemi della stabilità politica-istituzionale e della ripresa economica, sulla base di un raffronto dialettico e democratico».

Non è un nodo che si possa sciogliere con qualche tattica, dilatoria ostruzionistica od opportunistica che sia, da amministrare nella congiuntura estiva. Tant'è che Umberto Bossi ci ripensa, Silvio Berlusconi si ricrede, e finalmente parte la maratona parlamentare sulla riforma delle pensioni. Certo, il cammino può ancora risultare fortemente accidentato, ma comunque si va a realizzare l'ultimo punto del programma del governo, e chissà che all'ultimo minuto non si realizzi quella più ampia maggioranza che i polisti estimaton del proprio ministro del Tesoro avevano negato al Dini presidente di un Consiglio dei ministri «tecnico». Bene che vada, però, tra l'approvazione definitiva della riforma previdenziale, a cui Dini farà seguire coerentemente le proprie dimissioni, e lo scioglimento delle Camere, se questo dovesse essere l'orientamento prevalente del Parlamento a cui il capo dello Stato intende rimettere la parola, dovrà comunque correre un certo lasso di tempo, non fosse che per il vincolo dei 45-60 giorni che la Costituzione assegna per la campagna elettorale. È difficile, infatti, credere che ci sia qualcuno che intenda andare a votare sotto il solleone di Ferragosto. Insomma, un nuovo governo dovrà per forza di cose essere formato. Con ogni probabilità sarà un Dini-bis, opportunamente rimpastato in rapporto a nuovi contenuti programmatici. E, per quanto limitati questi possano essere, non potranno sottrarsi al dovere di ciascuna forza politica e delle rispettive coalizioni di garantire che la nuova competizione non ripeta - come una farsa o, peggio, come una tragedia - la storia del passato

«Tutti sconfitti»

La relazione di Massimo D'Alema ha messo in campo l'assillo del rischio del precipitare in una crisi confusa. Il segretario del Pds si è rivolto a chi come Rifondazione comunista, ama la solitudine dell'opposizione, o a chi, come la Lega, s'abbandona a una sospettosa renitenza, ma anche agli avversari dichiarati per «avvertire» (e mai termine fu meno minaccioso) che «se la legislatura fallisce, se saremo sospinti a nuove elezioni nella confusione, nella reciproca recriminazione e per di più con l'incombere di una crisi finanziaria, allora non ci sarà alcun vincitore, saremo tutti sconfitti». Vero è che non ha calato sulla platea dei delegati e degli ospiti alcuna ricetta per il dopo-Dini, ma la delusione di Gianfranco Fini si scontra con l'opportunità offerta alla *politica*, quindi a chiunque voglia contribuire a ripristinare la «normalità» propria di ogni sistema democratico, compreso il leader di Alleanza nazionale che pure passa per il regista politico del Polo.

È l'opportunità di approfittare del lasso di tempo residuo per affrontare la questione delle regole in un'ottica meno «limitata» di quella «compatibile» con lo svolgimento delle elezioni in autunno su cui pare attestarsi Fini e altri personaggi del Polo. D'Alema ha preferito porre interrogativi che non compromettono ma neppure si lasciano schiacciare da una tale scadenza. Ha chiesto se vi siano «le condizioni politiche per assicurare un governo stabile e autorevole all'Italia» e se sia «ragionevole pensare che si possano intraprendere grandi riforme in un clima di rissa, di scontro, di reciproca delegittimazione».

Sono risposte, quelle sulle regole per una informazione corretta e trasparente e per un sistema elettorale che consenta ai cittadini di scegliere effettivamente la maggioranza che dovrà governare, che continuano ad essere attese. Soprattutto da Silvio Berlusconi. Che D'Alema ha punto nel vivo quando ha sottolineato che è nel suo stesso «interesse» affrontare e risolvere quelle questioni. Niente a confronto della perfidia che i suoi stessi alleati si concedono quando raccontano, come fanno Clemente Mastella e Pierferdinando Casini persino a costo di sfiorare l'autolesionismo, delle pressioni sul Cavaliere perchè, analogalmente a D'Alema (che però ha dimostrato di esserne avvertito e vieppiù consapevole), ponderi attentamente il rischio che andando a votare con la stessa legge elettorale del '93 si finisca per avere un'altra maggioranza instabile, inevitabilmente costretta a consegnare a certe forze intermedie (interne alle stesse coalizioni o autonome) un potere di interdizione, se non più di «ribaltone». I cicidini si dicono certi di aver insinuato il dubbio in Berlusconi e rivendicano il merito del «rilancio» sul presidenzialismo. I «can» da guardia» alla Giuliano Ferrara o alla Marco Taradash, invece, diffondono l'opposta presunzione di aver convinto il Cavaliere ad ammantarsi della grande bandiera del presidenzialismo per bruciare gli spazi di una riforma elettorale normale. Se così fosse, avrebbe ragione D'Alema nel denunciare le «fuga in avanti».

«Non servono i tatticismi»

Ma ormai al tema del cosa e come è possibile fare, non si può più sfuggire. Se ne è accorto persino Bossi, recalcitrante com'è a compiere scelte chiare. E anche in Forza Italia c'è chi, come Giuliano Urbani, prende nettamente le distanze dalle operazioni «di puro tatticismo». Dice: «Il tavolo è utile se non lo si inzeppa con parolone onnisignificanti. Bisogna trovare un giusto equilibrio su quel che serve, senza l'ossessione dei tempi: anche se è indubbio che qualche mese in più non significa lasciar correre i semestri. Si potrà anche fare meno, ma più realismo c'è in questa prima tappa più sicuro sarà l'impegno ad affrontare le tappe successive del processo costituente».

Il congresso del Pds offre una tribuna a voci che al tavolo delle regole non hanno voluto esprimersi ma che, prima o poi, non potranno sottrarsi a farsi sentire in Parlamento, di fronte al paese. Ed anche questa è un opportunità .